

Giuseppe Dalla Torre

OMAGGIO A FRANCESCO D'AGOSTINO*

1. Il genere degli 'Studi in onore' si presta, come noto, a due diverse opzioni.

La prima è quella, più ricorrente, di divenire un contenitore anodino dei contributi più vari, riferibili alle più diverse branche del sapere o della stessa disciplina coltivata dall'onorando; contributi che risultano accomunati solo dal desiderio di rendere omaggio al collega e di attestargli la propria considerazione e la propria amicizia.

Si tratta di una opzione che alleggerisce il lavoro dei curatori della raccolta, ma che fa correre un rischio mortale: quello di ridurre in breve tempo i saggi così raccolti in una sorta di dimenticatoio, dal quale forse qualche solerte, giovane ricercatore, magari molto tempo dopo, verrà a tirarli fuori come una scoperta inattesa ed una novità bibliografica. Per non correre questo rischio, non pochi studiosi ricorrono all'*escamotage* di pubblicare anche altrove il proprio scritto, in genere su periodici che sono più letti. Non di rado accade il contrario, e cioè che per onorare il collega si prenda un lavoro già edito e lo si ricicli per l'occasione, confidando appunto nel destino alla emarginazione ed alla dimenticanza della raccolta.

La seconda è quella di pensare gli 'Studi in onore' come una raccolta di contributi 'a tema', sicché gli invitati debbono operare una doppia scelta: aderire all'invito e, soprattutto, essere disponibili alla elaborazione di uno scritto coerente con il tema generale che i curatori hanno indicato. In genere questo viene individuato nell'ambito di un filone di ricerca e di pensiero che ha contraddistinto colui che si intende onorare.

* Relazione tenuta il 20 marzo 2019, presso l'Università degli Studi di Roma "Tor Vergata", in occasione della cerimonia di presentazione degli Studi in onore di Francesco D'Agostino (*Diritto e secolarizzazione. Studi in onore di Francesco D'Agostino*, a cura di S. AMATO, A.C. AMATO MANGIAMELI, L. PALAZZANI, Torino, 2018, pp. XIX-564).

Anche qui c'è un rischio, ma diverso. Il rischio è quello di affrontare una impresa ardua, che non sempre riesce in ragione della difficoltà di 'costringere' gli Autori – magari di diverse competenze disciplinari – in una tematica predefinita; e quindi, prima ancora, il rischio di trovare gli studiosi disponibili a subire tale costrizione, ed in genere entro termini temporali ragionevolmente contenuti.

I curatori del volume che si presenta – tra i più cari ed antichi allievi di Francesco D'Agostino – hanno voluto coraggiosamente correre il rischio della raccolta di studi a tema, indicato questo nell'ambizioso e difficile titolo *Diritto e secolarizzazione*.

Direi che la sfida è stata superata, l'iniziativa ha avuto un buon esito. In effetti, attraverso la trama della molteplicità di titoli ed argomenti che contrassegnano i vari contributi, mi pare che il tema della secolarizzazione emerga chiaramente, talora con forza.

Ma qui non mi interessa addentrarmi nelle provocazioni intellettuali – molte, acute, diverse – che i singoli contributi offrono al lettore. Mi interessa piuttosto soffermarmi sulla scelta della 'secolarizzazione', per rapporto al diritto, come chiave (direi piuttosto: una chiave) di lettura dell'opera sterminata di Francesco D'Agostino: davvero uno *scriptor fecundus*, e mai banale!

In effetti quello della secolarizzazione è un fenomeno che riemerge continuamente dai contributi più diversi del Nostro – di filosofia del diritto, di teoria generale, di bioetica e di biogiuridica –, il quale del resto proprio a 'Diritto e secolarizzazione' dedicò intense pagine di filosofia giuridica e politica, in un non dimenticato volume del 1982.

2. La 'secolarizzazione' è un termine polisemico, quindi inevitabilmente ambiguo.

Semplificando si può dire che ricorrono almeno tre accezioni del termine.

Nel linguaggio comune, secolarizzazione è generalmente utilizzata per indicare un atteggiamento intellettuale e pratico indifferente o addirittura ostile alla religione. Esso è speculare ad un allontanarsi della cultura, della mentalità, del co-

stume, del diritto positivo da paradigmi religiosi di riferimento. La società secolare è una società che vive, programmaticamente o più spesso di fatto, come se Dio non ci fosse (*etiamsi Deus non daretur*); prescinde da Dio; ne ha cancellato la presenza nella pubblica *agorà*, ma anche nei modelli di vita privata.

Talora la secolarizzazione sta ad indicare un processo di emancipazione dalla religione intesa come favola e mito, seppure riguardata come uno stadio necessario – o quantomeno utile – nel primo divenire dell'umanità, ma anche nella prima età della singola persona umana. In questo senso giova ricordare il dissenso manifestato da Giovanni Gentile di fronte alla disposizione dell'art. 36 del Concordato lateranense dell'11 febbraio 1929, secondo cui «L'Italia considera fondamento e coronamento dell'istruzione pubblica l'insegnamento della dottrina cristiana secondo la forma ricevuta dalla tradizione cattolica». Perché all'Autore della grande riforma della scuola che portava il suo nome e che era ispirata ai principi dell'idealismo, sembrava una evidente contraddizione prevedere quell'insegnamento nelle scuole di ogni ordine e grado. Come ministro dell'istruzione aveva sì reintrodotta, prima ancora del Concordato, l'insegnamento cattolico nelle scuole elementari, ma riguardato come *philosophia minor*, come strumento di addestramento dei bambini al ragionamento astratto, da sostituirsi però rigorosamente, nell'età dell'adolescenza, quando cioè le capacità intellettive fossero cresciute, dall'insegnamento della filosofia.

Fu una polemica nella quale Gentile rimase solo, e senza effetti, forse anche in ragione del prosieguo della norma concordataria, nella quale si diceva che «E perciò consente che l'insegnamento religioso ora impartito nelle scuole pubbliche elementari abbia un ulteriore sviluppo nelle scuole medie». Ed in qual «consente», riduttivamente conseguente alla ridondante formula di apertura dell'articolo, Arturo Carlo Jemolo vedeva tutta la realtà storica dell'esperienza di un insegnamento in realtà divenuto marginale.

Ma c'è un'altra accezione del termine 'secolarizzazione', tutta interna alla teologia cattolica che la distingue oppor-

tunamente dal 'secolarismo', secondo cui essa indica il processo storico di incarnazione di valori del messaggio evangelico nella cultura, nella vita sociale, nella realtà giuridica ed istituzionale. Il cristianesimo, pur avendo in quanto religione una finalità ultramondana, ha la pretesa di incidere sulle realtà terrene per trasformarle; non predica la fuga dal mondo, ma il perfezionamento individuale e comunitario nell'impegno nel mondo, seppure in una prospettiva escatologica. In questo senso, dunque, secolarizzazione sta ad indicare il messaggio evangelico che si fa *saeculum*, che dunque si incarna nella storia proseguendo l'incarnazione divina nella persona di Cristo avvenuta una volta per tutte. L'incarnazione in tale prospettiva continua, è un processo che non finisce mai, che è destinato a durare nel tempo. E tale processo segna la storia umana e la sua evoluzione: per fare un esempio, sarebbe difficile pensare all'eguaglianza tra gli uomini e ai loro diritti fondamentali a prescindere dal cristianesimo; sarebbe difficile pensare alla laicità dello Stato e delle istituzioni pubbliche, se non vi fosse stata quella distinzione tra ciò che è di Cesare e ciò che è di Dio segnata da una nota pagina evangelica.

3. Ebbene a me pare che la molteplicità degli scritti di D'Agostino possano davvero trovare uno dei loro *filis rouges* nei diversi registri, sopra accennati, della secolarizzazione.

Per esempio è centrale nel pensiero del Nostro, specie negli anni più vicini a noi, il problema del fondamento del diritto in una società secolarizzata, nel senso di una società che ha perduto ogni riferimento trascendente; il problema di come si possa parlare di giustizia, che come noto etimologicamente indica ciò che piace alla divinità, a Giove (*Iovestum*), in una società che ha detronizzato Dio sostituendolo con la dea Ragione. Ed in questo senso le più recenti riflessioni di Francesco D'Agostino sembrano segnate da un profondo pessimismo, non trovando più il giurista punti di riferimento stabili e sicuri su cui fondare una costruzione di pensiero solida.

Ma non manca, anzi parrebbe più sostanziosa, la possibilità di leggere molte sue pagine come la ricerca, inesausta, dei semi di cristianesimo che sparsi nei solchi della storia hanno

poi fruttificato: ora il trenta, ora il sessanta, ora il cento per uno, secondo la suggestiva immagine evangelica del buon seminatore. Si tratta di pagine aventi ad oggetto quei semi che si sono secolarizzati al punto tale, che il contemporaneo alle volte ha totalmente perduto la consapevolezza delle loro origini cristiane.

Un esempio tra i tanti. Si pensi alla attenzione riservata da D'Agostino in più occasioni, e sempre con felici approfondimenti, al tema dei diritti umani, in relazione ai quali egli non esita ad affermare che essi «altro non sono che il modo in cui si ripresentano nel nostro tempo – e in una forma particolarmente agguerrita – le istanze più profonde del giusnaturalismo». Ed il giusnaturalismo è tematica cui non a caso D'Agostino ha dedicato molti scritti.

Si tratta di una concezione di un diritto naturale che egli vede già percepito dagli antichi – si pensi al pensiero greco, che D'Agostino ha tanto coltivato soprattutto nei primi lavori di studioso –, ma in modo imperfetto, confuso, come attraverso uno specchio di antica fattura che permette di vedere ombre e non contorni ben definiti; insomma un diritto percepito, per dirla con Paolo della Prima Lettera ai Corinti (13, 12) *per speculum in aenigmate*, che solo il cristianesimo porta a definitiva chiarezza, grazie anche al ricordato principio dualista che distingue ciò che è di Cesare da ciò che è di Dio.

Intendiamoci: D'Agostino non cade nel clericalismo o, meno ancora, nel fondamentalismo; né in genere ha intenti apologetici. Sviluppa il suo pensiero sul filo di una razionalità attenta alle evidenze della storia; riguarda il fenomeno giuridico sotto l'angolo di visuale della struttura relazionale dell'uomo, secondo gli insegnamenti del suo maestro: Sergio Cotta.

Quello che mi pare di vedere nel suo lavoro di giurista e filosofo, che indaga anche con fine sensibilità storica e con rigore epistemologico, è la ricerca di una razionalità sottesa al mondo ed alla realtà dell'uomo, che dà senso al tutto e che certamente è frutto (anche) di un pensiero, di un modo di vedere, che non è possibile non ricollegare al grande sforzo di forgiare il pensiero e l'esperienza giuridica operato dal cristianesimo. Da questo punto di vista la sua speculazione appare

molto legata alla lezione di Michel Villey sulla formazione del pensiero giuridico moderno e confermata, sul piano storico, dalle ricerche sulle origini della tradizione giuridica occidentale sviluppate soprattutto nel mondo anglosassone, come ad esempio nel caso di Harold J. Berman.

Qui sovviene il forte discorso di Benedetto XVI al Reichstag di Berlino del settembre 2011, quando ai parlamentari tedeschi giungeva a dire: «Sulla base della convinzione circa l'esistenza di un Dio creatore sono state sviluppate l'idea dei diritti umani, l'idea dell'uguaglianza di tutti gli uomini davanti alla legge, la conoscenza dell'inviolabilità della dignità umana in ogni singola persona e la consapevolezza della responsabilità degli uomini per il loro agire».

Insomma: anche nella trattazione di questioni che parrebbero più lontane dalle speculazioni giovanili, e che segnano invece gli anni più recenti, come quelle in materia di bioetica e di biogiuridica, si coglie sotto sotto la trama di un pensiero che ha nella secolarizzazione positivamente intesa, e quindi diversa dal secolarismo, un paradigma di riferimento fondamentale.

4. Ho detto dello studioso.

Sia consentito un pensiero finale sull'uomo: rigoroso con sé e con gli altri, schietto, franco, lucidamente dialettico e non di rado anche polemico, mai conformista, intransigente, dalla logica serrata, aduso a porre domande che pongono in difficoltà l'interlocutore, dotato di una memoria formidabile che gli ha consentito un formidabile accrescimento di conoscenze nei campi più diversi.

Ciò nonostante semplicità e umanità nel tratto, sentimenti forti ma coperti da una coltre di pudore antico, fedele nell'amicizia anche nel venir meno delle fortune degli amici.

Ma qui mi debbo fermare, per evitare inganni e fraintendimenti che proprio l'amicizia potrebbe suscitare.